

A Taizè i giovani riscoprono il significato della preghiera

di ROCCO ARTIFONI

Ogni anno a Pasqua (ma non solo) centinaia di giovani della nostra città partono per Taizè, un piccolo villaggio della Borgogna in Francia. Si recano là per celebrare e acclamare il Risorto, insieme a migliaia di altri giovani provenienti da tutto il mondo.

A Taizè vive una comunità di «frères» (fratelli), fondata da Roger Schultz durante l'ultimo conflitto mondiale. Da allora la comunità si è allargata e aperta fino a diventare — soprattutto a partire dagli anni '70 — punto di riferimento e di incontro per tantissime persone, gruppi, parrocchie.

Il clima di «fraternità» che si respira sulla collina di Taizè è un segno tangibile di una «comunione» non solo di facciata. Uno dei punti fondamentali della comunità è appunto la riconciliazione tra tutti gli uomini e in particolare tra i credenti e le chiese cristiane.

E affinché questo si avveri, occorre anzitutto «rispondere all'invito della Bibbia: «pregate senza sosta» (1 Ts. 5, 17)». Infatti, nella «lettera delle catacombe», l'appello alle chiese scritto da frère Roger si legge: «per cercare Dio, veglia e prega» (Mt 26, 37-41).

Chi è stato per la prima volta a Taizè è rimasto certamente stupito per lo spazio di tempo dedicato alla preghiera. Ma per pregare bisogna prima di tutto «fare silenzio», per liberare il proprio cuore e mettersi in ascolto: «pregando, talvolta ti sorprenderai a dire: «Il mio pensiero si smarrisce, il mio cuore si disperde». Ma se pensi di non saper pregare, per questo vi rinuncerai? Resta davanti a Lui senza parole, poichè «Dio è più grande del tuo cuore» (1 Gv. 3, 20)». L'esperienza del silenzio diventa così un «aspettare Dio nel suo tempo», un «aprire la porta che conduce al cuore», uno «scoprire la presenza del Dio invisibile».

E questa la contemplazione: «un'attesa mai interrotta»;

perchè sempre ancora da riempire.

Non si tratta, però, di una continua «evasione» in un «deserto» ideale, ma di riscoprire quella «fonte di silenzio» che si trova in ogni persona.

È ancora nella «lettera delle catacombe» che si specifica il significato della preghiera in rapporto al mondo: «nessuno può separare preghiera e azione; non lotta o contemplazione, ma l'una con l'altra, l'una che scaturisce dall'altra». In questo modo, si evita il rischio che la contemplazione diventi una comoda scusa «per chiudere gli occhi di fronte a tutto ciò che minaccia o aggredisce i deboli di questo mondo, di fronte a questo peccato che è la guerra».

Così, il silenzio non è solo «attesa di un incontro con Dio», ma anche «un momento per rendersi conto della sofferenza dei più poveri». E nel silenzio del deserto che Mosè sente la voce di Dio dal roveto ardente: «ho udito il grido del mio popolo... ho visto la sua sofferenza... per questo ti mando». Da qui nasce l'esortazione alla Chiesa, affinché «non lasci mai più il Cristo dilaniato che giace al bordo della strada». Essa «non perderà più un solo minuto in conflitti od opposizioni tra cristiani, quando violenze e rumori di guerra si estendono sul mondo» e risponderà «all'invito del Vangelo a «correre a riconciliarsi»».

Se «non dimentica l'aspirazione alla giustizia» («poichè la miseria non viene da Dio»), se «invece di accumulare, osa condividere» ogni chiesa è «terra di accoglienza». Certo, occorre tener presente che «siamo tutti parte in causa di questa comunione che è la Chiesa, e non possiamo domandarle nulla senza compierlo anche nella nostra propria esperienza».

La preghiera diventa così un cammino che rimette in questione le proprie scelte di vita, in proprio modo di essere. «La

contemplazione è una forza serena che ti scava e ti lavora: allora si compie dentro di te uno sviluppo che non finirà mai, fino alla vita d'eternità». Perciò si «spalancheranno le porte della speranza, della fiducia, della gioia e la preghiera comune sarà la celebrazione di una festa senza fine, un piccolo segno della Risurrezione».

E dal silenzio della contemplazione si giunge alla «preghiera del canto», poichè si realizza il «comandamento dell'amore». Scrive ancora frère Roger in un suo diario: «venga lo stupore di un amore... e non si secchino mai le sorgenti di giubilo: torneranno i giorni in cui la nostra passione di Dio si manifesterà in una sovrabbondanza di cuore, in una inestinguibile fantasia, in un canto ripetuto indefinitamente».

E quando noi sapremo dire al nostro prossimo: «il soffio del tuo amore mi ha visitato, non segno il passo sul posto ma ti accompagno». Fin qui l'esperienza di preghiera a Taizè. Ma poi? Che cosa resta in chi torna a casa? Alcuni gruppi organizzano talvolta incontri di preghiera qui in città, non per ricreare una Taizè in ogni luogo, ma per ritrovare una comunione nel medesimo spirito.

Infatti, la comunità di «fratelli» non vuol creare alcun «movimento di fedeli», nè costruire un'altra chiesa. L'esperienza di Taizè deve, invece, diventare uno stimolo per vivere «da riconciliati» nella realtà locale. Per questo l'invito è quello di preparare in ogni posto delle «oasi di silenzio» e soprattutto delle «case di Nazareth», dove sia possibile «pregare e andare incontro all'altro».

«Da questo tutti riconosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri». (Gv. 13, 34 - 35).

Rubrica a cura di: Roberto Cremaschi, Ivo Lizzola Carmen Plebani, Giangabriele Vertova